



## Una parola: *felicità*

Marco Balzano, scrittore e insegnante

Marco Balzano (Milano, 1978) ha pubblicato i romanzi *Il figlio del figlio*, *Pronti a tutte le partenze*, *L'ultimo arrivato* (Premio Campiello), *Resto qui* (premio Bagutta, Prix Méditerranée, finalista Premio Strega), *Quando tornerò* e *Café Royal*. È anche autore di saggi sulla lingua: *Le parole sono importanti* e *Cosa c'entra la felicità?* I suoi libri sono tradotti in più di venti Paesi. Ha condotto trasmissioni televisive e podcast. Collabora con le pagine culturali del "Corriere della Sera" e insegna Scrittura creativa alla scuola Belleville di Milano e presso l'Università Vita-Salute San Raffaele.

| 21

**Felicità e scuola. Come la pensavano i Greci**

Quando, uscendo dal medioevo ellenico, le piccole comunità primitive si articolano in città-stato, i loro abitanti sentono la necessità di elaborare un'idea della felicità che stimoli l'uomo a partecipare e contribuire alla sua comunità. Le felicità precedenti lasciavano l'uomo in balia del caso. Inventano cioè una felicità politica. Tutti sanno che 'politica' deriva da *polis*; si ricorda meno, invece, che *polis* condivide la stessa radice di *polùs*, 'molti'. La città, infatti, è il luogo dove abitiamo in molti, dove è impossibile non avere a che fare con l'altro.

Per cambiare questo assetto bisogna sparigliare le carte e introdurre nuovi elementi. Il più importante è senza dubbio il *daimon*, 'il demone'. I demoni sono presenti sin dai tempi primitivi, pre-omerici, della religione greca e, nei secoli, la loro rappresentazione e la loro definizione hanno subito continue metamorfosi, privilegiandone ora l'aspetto di guide benefiche ora quello di entità sconvolgenti e nocive. La causa di questo è da rintracciarsi, probabilmente, proprio nella loro caratteristica costante, ossia nel loro collocarsi sempre *in limine*, tra interno ed esterno, tra umano e divino. Già Esiodo, ne *Le opere e i giorni*, racconta di uomini vissuti nell'età dell'oro che, alla loro morte, Zeus rese *daimones*, "divinità / potenti della terra, protettori degli uomini mortali"<sup>1</sup>, custodi delle loro attività. Con Socrate il *daimon* diviene l'embrione della moderna coscienza, scostandosi dall'ambito religioso e iniziando ad oscillare verso quello morale: se buono (*eu*), il *daimon* guida il comportamento dell'uomo verso la realizzazione di sé. Eccola, dunque, l'*eudaimonia* – la bontà del demone – la nuova felicità che i greci forgiarono nel trapasso dal mondo omerico al VI secolo a.C. Non è nemmeno detto che 'felicità' sia la traduzione migliore: perché possa sprigionare tutta la sua forza, andrebbe forse nominata altrimenti. Infatti il buon demone permette di mettere a frutto le nostre opportunità, il compiersi della nostra indole e della nostra natura; non inquadra, come intendiamo oggi quando ci pensiamo felici, una condizione di appagamento in senso assoluto o uno stato di soddisfazione del soggetto. A definire meglio di tutti l'*eudaimonia* ci ha pensato la filosofa Martha Nussbaum, che traduce il vocabolo greco con 'fioritura'. Stando così le cose, l'*eudaimonia* sarebbe un percorso che risveglia e porta a sbocciare la nostra parte più autentica.

La prima cosa di cui ha bisogno questa felicità – che

non si riduce ai soli beni concreti e che necessita più di impegno che di fortuna – è la conoscenza di sé. Ci trasferiamo così in un mondo diverso dal precedente, più complesso e affascinante, lontanissimo dalla brutalità cieca della sorte che ora dà e ora toglie. L'*eudaimonia* pone all'uomo delle domande urgenti, domande che da allora ad oggi non sono cambiate – sebbene forse adesso si tenda a silenziarle e a rimuoverle più di quanto sarebbe opportuno – e che per questo può essere utile riproporre: chi sei? cosa sei capace di diventare? In che modo la tua 'fioritura' ha a che fare con gli altri?

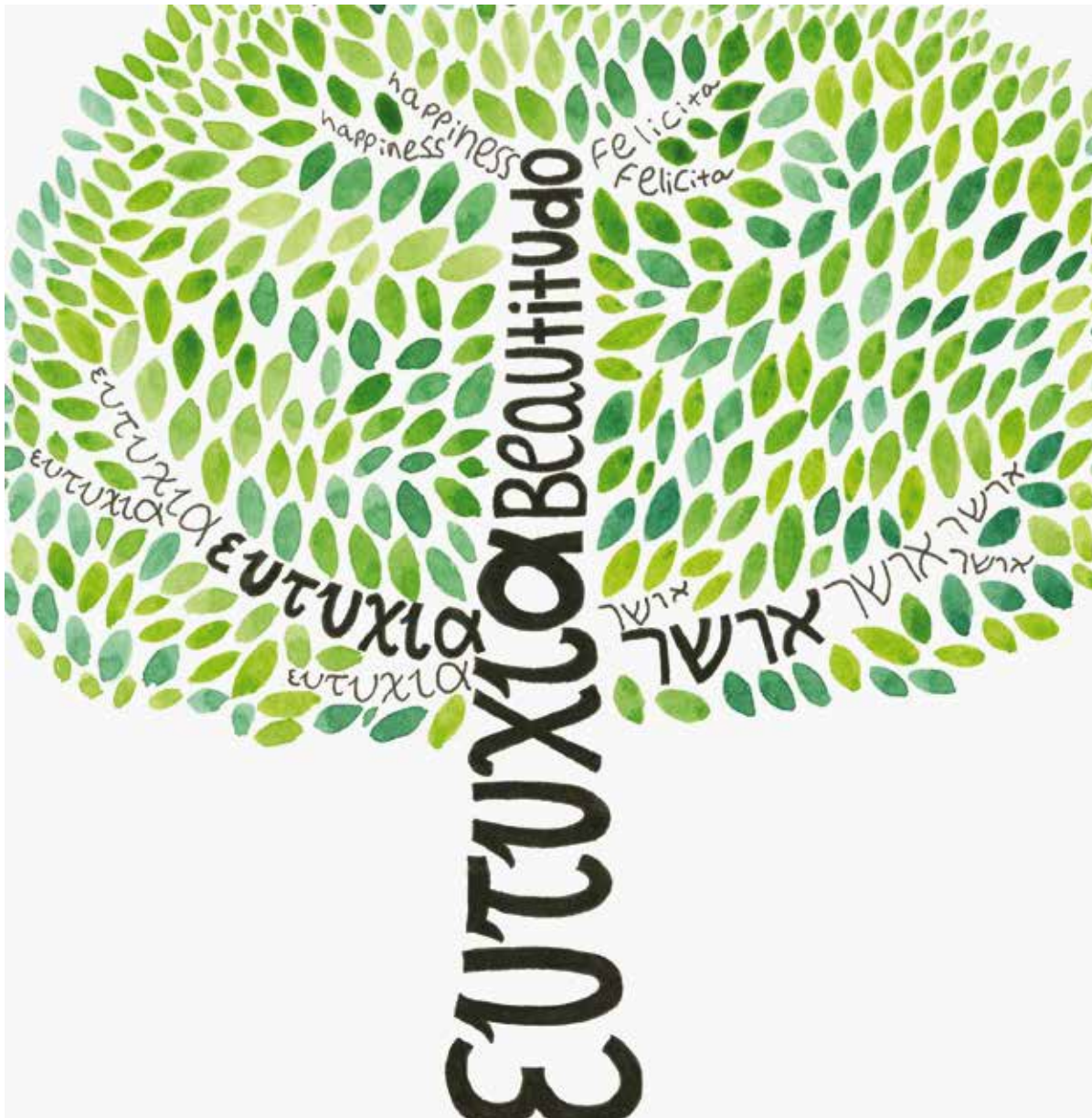
Per iniziare a rispondere si può partire da Delfi. Sul frontone del tempio di Apollo si legge una delle frasi più celebri dell'intera civiltà classica: "Conosci te stesso". Questa affermazione è il seme senza il quale nulla potrà mai sbocciare. Socrate, si legge nel *Fedro*, investe tutta la sua esistenza in questa missione e non ha mai tempo per altro. Ognuno, come lui, ha il dovere di capire chi vuole essere, ma senza abbandonarsi a una conoscenza emotiva e irrazionale. Deve capirlo studiando il suo carattere, i suoi mezzi, il suo corpo, le sue possibilità. L'epigrafe del tempio ci chiede di comprendere cosa realisticamente sappiamo fare, in che cosa potremmo investire con qualche risultato le nostre energie e il nostro tempo. La società greca, del resto, specialmente nelle classi più alte, è competitiva e non ama i perdenti, che giudica il più delle volte come uomini di scarso valore più che disgraziati. Tutto ciò incita ad un agonismo continuo che ha come obiettivo il miglioramento delle sorti collettive.

Si iniziano a scorgere, in epoca classica, caratteristiche nuove: prime fra tutte, la fiducia nelle capacità e nell'intelligenza umane, che possono scacciare la cattiva sorte o insegnare a parare meglio i colpi della *tuke* (la fortuna cieca) per stabilizzare quanto più possibile non solo gli averi, ma anche le relazioni sociali.

Resta da capire come concretamente si giunga a una reale conoscenza di sé. Un altro passo del *Fedro* di Platone racconta che Socrate la insegue continuamente, poiché essa non si consegue mai una volta per tutte, ma questa operazione occupa e coincide con l'intera esistenza. Per conoscersi Socrate non può evitare di incontrare gli altri uomini, per questo sta sempre nella *polis*. Perché ci sono gli altri. È la vera svolta politica: conosciamo noi stessi stando nella comunità, non isolandoci. Il dialogo è in questo senso lo strumento primordiale di comprensione perché è confronto, rispetto e dimostrazione di onestà intellettuale alla presenza

**Nota**

<sup>1</sup> Esiodo, *Le opere e i giorni*, Roma, Edizioni Studio Tesi, 1994, traduzione di Virgilio Costa, pp. 122-123.

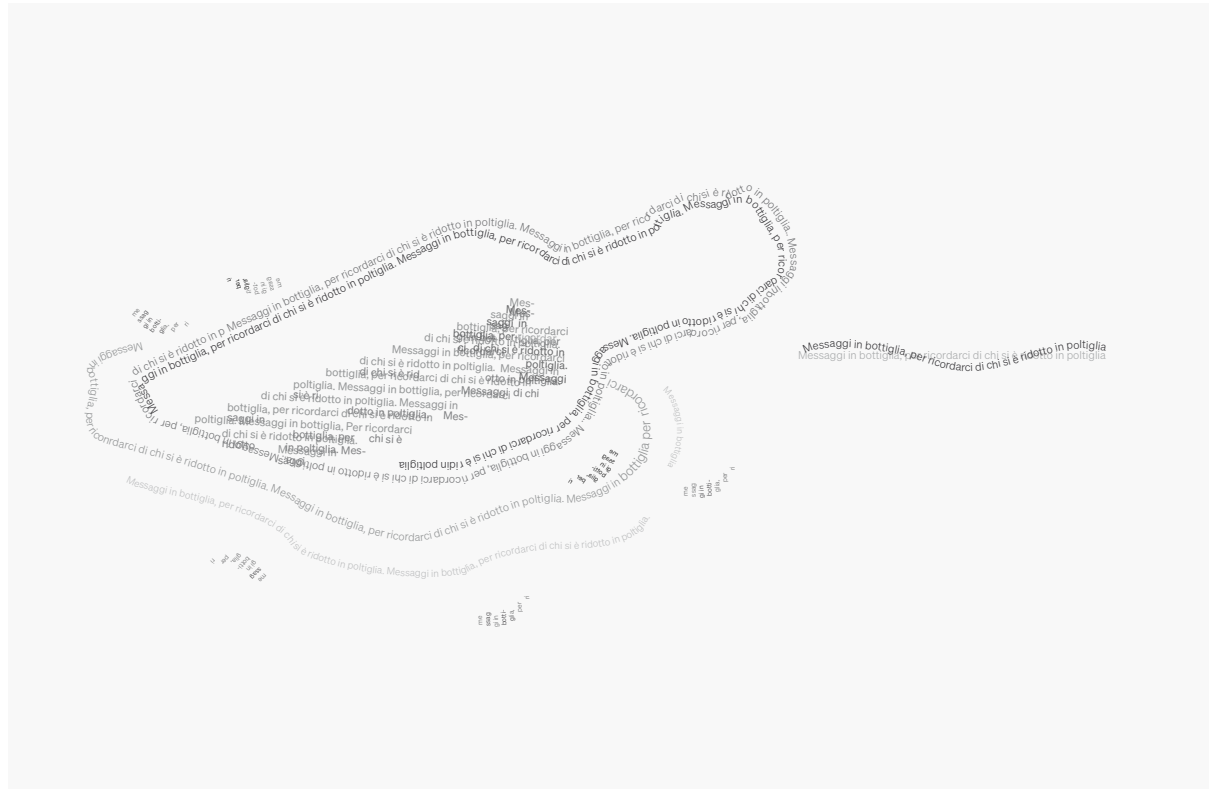


Giorgia Ricciardelli,  
2° anno di grafica – CSIA

dell'altro. Da soli si può soltanto custodire ciò che si è acquisito, senza però potersi migliorare. Per farlo abbiamo bisogno di sapere come ci vedono gli altri, di misurare le nostre idee e le nostre abilità coi nostri simili, di crescere con loro. Ecco perché la nostra felicità, una volta agguantata, avrà ancora a che fare con la *polis*; perché se è dagli altri che capiamo chi siamo, è ancora sugli altri che dovremo far ritornare ciò che di meglio siamo diventati. È una precisa posizione etica che richiede un enorme impegno fin dall'infanzia.

È Aristotele a sviluppare e definire ulteriormente le idee socratiche, teorizzando una filosofia pratica e costruendo un'etica pienamente mondana il cui scopo è proprio la felicità (*eudaimonia*), una 'buona vita', il 'vivere bene' in questo mondo. E nonostante il bambino sia escluso da questo fine per le ragioni che abbiamo accennato all'inizio, è però già dalla sua età che va intrapreso il percorso suggerito dall'oracolo di Delfi. La scuola, possiamo dire, è la prima tappa verso la felicità. Un passaggio obbligato senza il quale non si arriva a

nessuna consapevolezza perché il fertilizzante della pianta che dovrà fiorire è l'educazione. Ineducati, si resta condannati a uno stato belluino, la cui voce è mero verso poiché sprovvista del *logos*, la capacità di pensare e di ragionare che ci rende, come dice Aristotele, 'animali politici', ossia abitanti della *polis* e capaci di convivenza. Ineducati, si è intrappolati nell'irrazionalità delle passioni. Essere felici vuol dire essere felici nella consapevolezza, non più nell'incoscienza. Ecco perché *skolè* vuol dire 'vacanza', 'ozio', perché è quel tempo necessario a conoscere noi stessi e a riconoscere il nostro demone al fine di diventare felici, cioè specchio delle nostre ambizioni proporzionalmente alle nostre capacità. A scuola si impara e ci si impara, acquisendo una misura del reale, scoprendo le nostre doti e quale sia il nostro precipuo *ergon*, ossia il compito, l'opera che dovremo assolvere secondo *aretè*, ovvero in maniera eccellente, al meglio delle nostre capacità, esercitandoci assiduamente. Ma la scuola è il primo stadio dell'*eudaimonia* anche perché ricalca la forma stessa della *polis*:



Chloe Lombardo,  
3° anno di grafica – CSIA

la scuola, proprio come la città, è il luogo dello scambio, del dialogo che ci *e-duca* perché ci ‘conduce-da’ uno stato di minorità a uno di superiorità, da uno infantile a uno adulto, il solo cui è concesso essere felice. Andrebbe letta sotto questa lente la predilezione per le discipline del corpo – danza, ginnastica – e per quelle del dialogo – retorica, eloquenza – perché questi saperi insegnano a dare conto di chi siamo davanti agli altri: parlare e muoversi armoniosamente sono condizioni basilari per sentirsi a proprio agio nella comunità.

A scuola, dunque, innanzitutto mi conosco e misuro in diverse discipline, capisco che qualità possiedo, così da ambire a divenire qualcosa ad esse coerente, che mi faccia fiorire perché il mio demone buono è quello; inoltre la scuola offre l’occasione di mostrare agli altri ciò che so fare e di confrontarmi con loro. Un esempio: l’educazione fisica può rivelare che la mia dote migliore è di velocista anziché di marciatore, la saprà allenare al meglio e mi consentirà anche di testarla gareggiando con i compagni.

La ricerca del *daimon*, di questa scintilla pressoché divina che veglia su di noi e rispecchia le nostre mi-

gliori predisposizioni, è ardua. Per questo la vacanza della scuola, una vacanza dalla fatica del lavoro - il quale non consente di meditare e riflettere poiché consuma il tempo e le forze dell’uomo - facilita l’impresa poiché permette di ampliare le proprie vedute, ci mostra e ci insegna a prendere in esame una gamma molto più ampia di possibilità rispetto a quella, ben più ridotta, degli interessi e delle esperienze, passioni e passatempi, individuali. È un enorme vantaggio, che può marcare la differenza tra una vita chiusa su stessa e una vita aperta al mondo. L’educazione serve, appunto, a *e-ducere*, a condurci fuori, dal noto a un ignoto, laddove magari potremmo incontrare il nostro demone buono, che può abitare in ambiti, discipline e saperi poco domestici o mai frequentati prima. La conoscenza di noi stessi, quella richiesta dall’oracolo e su cui Socrate investe fino all’ultimo i suoi giorni, potrebbe persino non confermare le nostre intenzioni e le presunte abilità, e chiederci invece di metterci in discussione, il coraggio di toccare i nostri limiti ed esplorare la forma della nostra intelligenza. Per questo l’*eudaimonia* è una felicità com-

plessa: non ammette atteggiamenti passivi, né certezze assolute. E la scuola, che dovrebbe farci prendere confidenza con questa felicità, non può ‘servire’ o ‘professionalizzare’ – due verbi forse abusati quando oggi si parla del ruolo dell’istruzione – ma deve essere spazio di ricognizione che conduce gradualmente alla conoscenza di sé. Il tempo trascorso a scuola, se proficuo, fa sì che non siamo più oscuri a noi stessi: maestri, libri e coetanei ci avranno condotto, pur tra alti e bassi, momenti di difficoltà e incoraggiamenti, alla scoperta del nostro *daimon* da praticare, finalmente, nell’età adulta nel frattempo sopraggiunta, quando saremo pronti a diventare felici. Ai nostri occhi e a quelli degli altri.

Credo che a questo punto si intenda meglio perché chi non è istruito non potrà mai essere felice: l’ignorante giace recluso dai suoi pregiudizi, confinato nelle sue ristrette conoscenze dal momento che non ha incontrato maestri che abbiano potenziato la sua vista e la sua visione delle cose. Le sue idee non potranno che essere fragili e incerte, perché non saranno irrobustite dal confronto con gli altri, né indirizzate dalla sapienza del maestro. A quest’uomo, cui il mondo greco riserva più disprezzo che commiserazione, restano soltanto le passioni e la fortuna, quanto di più irrazionale e incontrollabile ci sia. Lo guideranno gli impulsi, che sempre – dopo una breve tregua – tornano ciclicamente a spingere (*in-pulsum* è ciò che spinge da dentro, un istinto che non passa dal linguaggio ma dalla sola animalità), nulla di quel che prova potrà mai essere convertito in elevazione spirituale e in condivisione. A sollevarlo per qualche momento dalla bestialità della sua condizione, sarà – se sarà – quella stessa temibile e illogica divinità che un momento dopo potrà riabbatterlo. Quest’uomo è, insomma, un essere in balia di sé stesso e del mondo, la cui esistenza non appare affatto invidiabile.

Il diritto all’istruzione è una conquista recentissima, e ancora non pienamente attuata, nella storia dell’uomo. Se ricordiamo che Aristotele, ai suoi tempi, era consapevole che la sua proposta di felicità fosse, nella pratica, rivolta ai pochissimi maschi liberi il cui carattere non fosse già stato corrotto nella prima giovinezza<sup>2</sup>, possiamo renderci facilmente conto che oggi una delle sfide irrinunciabili, a livello globale, è quella culturale, giocata prima di tutto dalla scuola pubblica: raggiungere tutti i giovanissimi esseri umani per evitare che il loro ‘carattere’ si guasti troppo presto e irrimedi-

abilmente, e consentire loro di conoscersi, di imparare a distinguere il loro meglio e seguirlo, metterlo in pratica, facendo così sbocciare, insomma, il loro demone buono.

Due parole ancora sul vivere bene che per Aristotele è la felicità e che egli fa coincidere col Sommo Bene. Questo accostamento non ci deve sorprendere. Una costruzione di tale complessità non può essere volta al male, al peggioramento della propria e dell’altrui condizione. L’incontro col nostro demone, frutto di educazione, di studio e di artigianato; la faticosa creazione di un soggetto che non gode soltanto per un attimo ma ci prova per tutta una vita, non può essere male. Il mio lavoro di scrittore, se è il mio vero *daimon*, non può ripiegarmi su me stesso né allontanarmi dagli altri: sarebbe un tradimento o un inganno. *Eudaimonia* mi farà avvertire tutta la fatica e la difficoltà di arrivare a essere ciò che voglio, ma nel senso più stimolante del termine. Sarebbe del resto scontato e deludente un traguardo che non prevede sforzo. Questa lotta tra me e le parole da scrivere è parte del desiderio che ho riconosciuto e scelto e devo imparare a sentirmene appagato. Siccome è nella scrittura che sento di migliorarmi, ed è in essa che sento di avere virtù, ossia capacità di applicazione, allora per me il Bene è senz’altro la scrittura in ogni suo aspetto e in tutte le sue fasi, comprese quelle critiche e frustranti. La felicità, dunque, la distingo dalla sua aderenza totale al bene, un bene a cui non devo aver paura di mettere, come Aristotele, la lettera maiuscola. Questo bene, continua Aristotele (ma prima di lui anche Platone), per forza di cose sarà anche giusto. La felicità, quindi, è la condizione della giustizia, e la giustizia è la possibilità della felicità, a patto che “si faccia del mondo il nostro bene supremo: il bene più inappropriabile”<sup>3</sup>.

Questo aspetto chiude i conti anche con la questione morale ma invita a tornare ancora una volta, avviandoci alla conclusione, alla dimensione politica dell’*eudaimonia*, a cui avevamo accennato all’inizio. L’uomo è un animale sociale, cresce nella *polis* e solamente lì, come ci insegna Socrate, può educarsi, imparare a conoscere se stesso. Perciò chi diventa felice deve restituire qualcosa alla città che gli ha permesso di evolversi verso il suo meglio. Anche in questo consiste la giustizia della felicità. Ciò che la comunità vuole indietro è proprio la pratica anche “pubblica” e la condivisione della felicità: ciò che sappiamo fare, non può essere solamente per noi, va messo al servizio degli altri. La fe-

## Note

<sup>2</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 10.

<sup>3</sup> Leonardo Mastromauro, *Felicidad e Inapropiabilidad*, Buenos Aires, Editorial Prometeo, 2020, p. 75.



Milo Damiano,  
2° anno di grafica – CSIA

licità non va mai nascosta: mostra a tutti chi siamo, lascia una nostra traccia nelle persone che ne godono e nella collettività che ne beneficia. Dice Platone: “Non abbiamo fondato la città avendo di mira lo scopo che un solo gruppo della nostra popolazione diventasse straordinariamente felice, bensì che lo fosse quanto più possibile la città intera”<sup>4</sup>.

Siamo di fronte a un grande sogno, tanto lontano dalla prospettiva attuale quanto, proprio per questo, ancora perfettamente auspicabile nel terzo millennio: una felicità che rigetti l’individualismo. Immersi in economie e società liberiste che ci vogliono prima di tutto consumatori, la felicità rischia di coincidere non più col Bene ma con i beni, e gli altri rischiano di non costituire più una collettività di cui si è parte e con cui condividere bensì una massa cui esibire ciò che si ha. Abbiamo ampiamente visto come una felicità simile condanni alla solitudine e sia facile preda dei rovesci della fortuna. *L’eudaimonia*, invece, è una soddisfazione che non può realizzarsi a scapito degli altri, altrimenti si ridurrebbe a un privilegio, a un capriccio, o addirittura a una violenza.

Vivere o vivere bene, dunque? L’antica questione di Diogene e di Aristotele non vuole certo essere, oggi, una domanda retorica e moralistica. La risposta, complessa e assolutamente soggettiva, ha a che fare, oltre che con la felicità, con un altro fra i desideri più brucianti per l’uomo moderno: essere unici. Tutti sappiamo scrivere, ma solo chi possiede questo *daimon* e lo esercita con la sua *aretè* saprà scrivere *bene*. Saprà far coincidere la sua felicità col Bene. Chi è felice non è sostituibile o intercambiabile, ma è più che mai riconoscibile perché la sua virtù è marchio, cifra e garanzia del suo stile e della sua personalità. È così che l’uomo, pur nella sua da sempre nota condizione di miseria, può nutrire l’illusione di immortalità e farsi a sua volta *daimon*, cerniera tra terra e cielo. La felicità davvero, quindi, ci avvicina ai celesti: a differenza della scodella di minestra, non si sperpera se viene elargita; al contrario si degrada se la si trattiene avidamente, nascondendola agli altri nel timore che la usurpino. La distanza dalla *tuke*, la fortuna cieca, è ora massima. Queste due idee di Bene hanno ormai poco in comune: certamente per essere felici è necessario che la sorte ci abbia donato salute, qualche mezzo di sussistenza e qualche amico, ma tutti gli altri eventi non sapranno turbare chi ha trovato il suo demone. Costui ha scoperto un senso nel proprio stare al mondo e nella quotidianità

della sua vita, si rispecchia in quello che fa ed è felice a favore degli altri anche nelle avversità. Il suo amore è la *filia*, l’affetto gratuito e disinteressato che la madre ha per un figlio, il bene che si porta agli amici, senza i quali, come dice Aristotele, ci può essere ricchezza ma mai vera felicità perché essa avviene sempre alla presenza dell’altro, senza solipsismo. Epicuro ha scritto massime incantevoli, per verità e bellezza, sulla necessità dell’amicizia, un sentimento che si apre sempre alla *charis*, la ‘grazia’, il ‘dono’ che rende gioiosi. Riporto solamente quella cui sono più legato:

*Prima di guardarti attorno per capire cosa mangiare e cosa bere, cerca intorno a te un uomo con cui tu possa mangiare e bere: mangiare senza amico è come vivere da leoni o da lupi*<sup>5</sup>.

I greci hanno scoperto un sentimento che non è estasi né follia, ma il progetto di un’intera vita che ricalchi il nostro bene, a cui arriviamo sotto la spinta del desiderio e sotto la cui ala rimaniamo con la costanza della virtù. Questa fioritura, anche se è destinata, come tutto ciò che è umano, ad appassire e morire, emana un profumo che tiene qualcosa del divino, perché fa sì che ciò che lasciamo in eredità agli altri sia quanto di più bello abbiamo vissuto e donato. Rendendoci unici davanti agli altri, renderà unico anche il nostro ricordo. Durevole e caro.

### Le parole della scuola

Proietto quel sapere antico sulla scuola di oggi e mi chiedo in quali parole possa essere condensata un’idea virtuosa di fare scuola. Parto da una premessa, che è anche un ricordo.

Qualche anno fa sono tornato nella mia scuola media e cercando la mia classe ho sentito da dietro la porta la prof di musica, la stessa che venticinque anni fa avevo avuto io, che faceva cantare in coro quella canzone che faceva cantare anche a noi. Nello stesso modo vano cercava di ottenere un po’ di silenzio in classe. Faceva suonare col flauto *C’era un ragazzo che come*. Lei adorava Gianni Morandi e ha continuato religiosamente ad adorarlo per un altro quarto di secolo. Mentre ero lì dietro ad origliare ho percepito un senso di claustrofobia. L’idea che quella prof abbia ripetuto per quarant’anni la stessa lezione, nello stesso modo, che abbia adoperato solo ciò che aveva collaudato all’inizio, mi ha messo addosso un senso di sconfitta.

### Note

<sup>4</sup> Platone, *Rep.*, 420b.

<sup>5</sup> Epicuro, *Lettera a Meneceo*, fr. 542 Usener.

A mio modo di vedere la mancanza di aggiornamento e di attività collegiali ci mette a rischio di perdere il contatto con la realtà, che invece è sempre cangiante e più che mai veloce nel nostro presente. Quindi la stabilizzazione io la percepisco certo come un traguardo perché permette di sperimentare la verticalità, la continuità didattica, di acquisire dimestichezza e familiarità col personale e con l'istituto, ma credo che bisogna mantenere alta l'attenzione per non irrigidirsi in modalità stantie e di comodo perché noi cambiamo sempre, cambiano gli studenti, i tempi, le pedagogie. Tanto che nella mia scuola ideale gli insegnanti dovrebbero, nel corso della loro carriera, insegnare in ordini e tipologie di scuole differenti, proprio per scongiurare questo rischio di fossilizzazione. La vitalità di questo lavoro, che implacabilmente verrà percepita dagli studenti, sta nel perenne aggancio alla realtà di fuori, al pulsare delle cose, anche perché troppo spesso le scuole rischiano di diventare dei feudi, sistemi chiusi e isolati dalla società civile e dalle sue personalità più interessanti. Propongo di seguito quattro parole che incarnano il mio modo di non stare fermo. Sono le mie, dunque non vanno bene per tutti, ma magari possono stimolare chi legge a cercare le proprie.

#### *Scrivere*

Nella crescente complessità della società e di fronte a tanti nuovi sapere specialistici che nascono ogni giorno, si ha a che fare con un effetto paradossale: liquidiamo troppo in fretta la fase più imprescindibile del sapere. Leggere, scrivere e far di conto. Davanti alle frontiere digitali e telematiche noi dobbiamo sì saperci declinare con le nuove strumentazioni e i nuovi saperi che richiedono, ma non possiamo dimenticare che la cosa più universale che un insegnante possa fare, particolarmente nell'epoca dell'analfabetismo di ritorno, resta insegnare a leggere e scrivere bene. I ragazzi sono immersi in un linguaggio iconico e in comunicazioni frammentarie, prive di contesto, non pianificate, in cui domina la velocità. La loro lingua è destrutturata e mescola reale e virtuale. Leggere e scrivere bene, oggi, rispetto anche solo alla mia generazione, non è più avvertito come una virtù, un pregio e nemmeno come un bisogno perché scriviamo principalmente in chat dove la correttezza non è fondamentale. La pianificazione del testo, il dipanarsi graduale e consequenziale del pensiero non sono elementi con cui un giovane di oggi ha familiarità. La reazione imprescindibile di fronte a

questo scenario è insegnare la lingua in modo scientifico perché leggere e scrivere bene è il lascito più autorevole possibile, indipendentemente dal percorso lavorativo o intellettuale che ciascuno intraprenderà.

Come si parla e come si scrive dipende prima di tutto da quanto si parla e da quanto si scrive. E a scuola si scrive poco. È solo a furia di praticare la scrittura, invece, che la parola passa da essere un mero denominatore a un contenitore di metafore, che si carica di sensi ulteriori e ne sprigiona di nuovi. Ecco perché, da questo punto di vista, il ruolo più difficile è quello dell'insegnante delle elementari, "vero depositario della rivoluzione civile", come diceva Gesualdo Bufalino.

Insegnare a leggere e scrivere bene è, oggi, un'operazione trasgressiva che non possiamo più pensare risolta dal maestro elementare. Ne va di mezzo la salvezza della lingua.

#### *Democrazia*

L'insegnante deve essere un portatore di democrazia perché la scuola è una garanzia di egualitarismo oltranzista. A scuola conta ciò che sei, non le tue possibilità di acquisto, la tua disponibilità finanziaria... L'essere prevale sull'avere. La cultura si crea sulla base di ciò che si è: serve per comprendere chi sono e chi non voglio essere, qual è la mia intelligenza tra le tante che esistono.

Quando riesco a fare cultura mi collego con altro e quest'altro è sempre diverso da me nel tempo e nello spazio, dunque la persona colta è colei che, particolarmente oggi, ha consapevolezza del proprio essere non solo in un eterno presente, ma come frutto di un processo storico. L'insegnante dà consapevolezza del tempo, sradicando l'idea che esista solo questo presente. Per uscire da questa strettoia il modo migliore che conosco – ma non ho mai creduto che sia l'unico – è la lettura.

#### *Lettura*

L'insegnante è un donatore di lettura, dunque di parole. Non incontreremo mai più qualcuno che ci obbliga a leggere. Ci obbligheranno a fare cose ben più noiose. Le indagini più affidabili dicono che a scuola si legge sistematicamente finché si impara a decifrare il segno, dunque in seconda o terza elementare. Per il futuro dipende dalla sorte. Una vera ingiustizia. E questo dipende anche dal fatto che alcuni insegnanti leggono poco o restano troppo ancorati alle letture che hanno



fatto ai tempi dell'università. L'insegnante è invece un intellettuale che si fa carico di cos'è la letteratura non solo antica e moderna, ma anche contemporanea.

### *No*

Il docente insegna a dire no. Questo è il compito primario dell'educazione. Portare, attraverso il confronto dialettico, ad essere dei pari che sanno pacificamente e costruttivamente dissentire. "Un uomo in rivolta è anzitutto un uomo che dice no", afferma Camus. Io non devo insegnare a obbedire (non perché debba insegnare in senso assoluto la disobbedienza), non devo insegnare a credere, ma a dubitare. Ecco perché non ritengo necessario insegnare la fede a scuola (la storia delle religioni, sì) perché, ammesso che la fede si possa insegnare, la scuola deve essere, come la letteratura, una fucina di dubbi e dunque non può che essere laica e illuminista. Insegnare, quindi, è il lavoro meno *ex cathedra* che ci sia. Aristotele, infatti, insegna camminando a fianco del suo interlocutore. Ogni affermazione viene vagliata con scientificità e metodo sperimentale perché il traguardo ultimo è che l'allievo dissenta dal maestro e dal maestro si allontani, come ci ricorda Nietzsche.